

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XXXVII, n. 1

Sped. in a.p. art. 2 c. 20/c L. 662/96 - Filiale di Udine

Gennaio - Aprile 2008

SACERDOZIO COME SERVIZIO E LIBERTÀ COME OBEDIENZA

[...] il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglia il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: diritto di fronte alle correnti del tempo. Diritto nella verità. Diritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (5, 41).

[...] Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta diritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l'assunzione della parola «servire» nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato - conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato di donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola «servire»

L'insegnamento del Papa è direttamente e specialmente rivolto ai sacerdoti. Esso, però, sotto taluni aspetti riguarda tutti i cristiani e «parla» a ogni uomo di buona volontà e dalla consapevole dignità.

Riprendiamo alcuni passi, particolarmente forti, dell'omelia che Sua Santità Benedetto XVI ha rivolto ai sacerdoti della Diocesi di Roma in occasione della Messa del Crisma del giovedì santo 2008 (20 marzo 2008).

L'ammonimento a servire nell'obbedienza scaturisce dalla stessa condizione umana, l'unica che rende l'uomo uomo. Ogni altra opzione è destinata ad infrangersi contro lo scoglio della realtà. Contro questo scoglio si è infranta in ogni tempo (da Adamo ed Eva fino ai nostri giorni, anche quando a rifiutare la realtà sono stati in molti) la libertà gnostica che il Santo Padre Benedetto XVI giustamente dice essere caratterizzata dall'assenza di ogni criterio, avendo «respinto» l'unico che la rende vera, cioè la volontà di Dio.

Instaurare

comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l'*ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l'arte di vivere rettamente. Se la liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dobbiamo essere persone che con la Parola di

Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. «Servire il Signore» - il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farLo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso «servire» significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si conegni così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!» (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: «Sarai portato dove non volevi». Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova - la ricchezza dell'amore di Dio.

Benedetto XVI

A I L E T T O R I

Con il presente numero **Instaurare** inizia il suo XXXVII anno di vita. Da una parte non si può non «registrare» che questa è una tappa significativa. Lo è per tante ragioni. Innanzitutto perché il nostro impegno è iniziato in un momento particolarmente difficile dal punto di vista culturale, religioso, civile, sociale, politico e morale. La cristianità, non solamente quella italiana, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, infatti, non era affatto preparata a «rispondere» alle sfide dell'onda (sotto certi aspetti anomala) della «Contestazione». Vi si adeguò subito, applicando la metodologia del «clericalismo», vale a dire illudendosi di poter «battezzare» anche ciò che «battezzabile» non è. La paura di rimanere esclusi dal presunto processo della storia; le difficoltà dell'impegno per comprendere ed eventualmente per confutare ciò che viene proposto dal «mondo»; la condivisione di premesse teoriche errate il cui contenuto viene evidenziato soprattutto dalla loro attuazione; l'illusione che si potesse trarre beneficio dall'apparente «apertura» culturale e sociale rappresentata dalla travolgente «Contestazione»; tutto ciò favorì negli anni '70 il «cedimento» cattolico al nihilismo, al vitalismo (soprattutto nella sua versione reichiana), al freudismo e al marxismo.

La tappa è significativa, poi, perché l'impegno di **Instaurare** si è rivelato particolarmente opportuno anche in presenza della «normalizzazione» che è stata presentata come un «ritorno» alle origini della *civiltà moderna*: la *modernità purificata* avrebbe, così, originato il nihilismo contemporaneo, il neoliberalismo politico e la valorizzazione del «mercato» che ha avuto una portata metaeconomica: essa, infatti, rappresentò il tentativo di ritorno allo *status di natura* attraverso la via economica. La cristianità si è affrettata anche in questo caso a cavalcare una moda pur con qualche «distinguo» che costituì (e costituisce) un alibi per la coscienza. Non sono mancate certamente «critiche» al liberalismo in nome della solidarietà. Esse, però, si sono fermate al libera-

lismo economico. Non sono state estese, per esempio, al liberalismo morale e a quello politico; tanto meno a quello teologico. La cristianità, dunque, si è «adeguata»; talvolta ha condiviso e sostenuto gli errori. Certamente non è stata capace di elaborare una cultura che sapesse «leggere» l'esperienza contemporanea alla luce del Vangelo. Al contrario ha ancora una volta «letto» il Vangelo alla luce delle mode culturali. È per questo (ci si consenta questa affermazione anche se può sembrare presuntuosa) che sarebbe opportuno «potenziare» **Instaurare**.

La tappa è significativa, inoltre, perché lo sbandamento in materia dottrinale, che la cristianità italiana rivela, le impedisce di comprendere quanto il Magistero insegna, soprattutto il Magistero del Papa nei confronti del quale è in atto una radicale, diffusa e occulta *oppugnatio*. La confusione è diffusa e gli errori sono gravi. Non si ha il coraggio morale di intervenire perché il terrorismo linguistico della *modernità* ha paralizzato, da una parte, la cristianità: la verità - contrariamente a quanto insegna il Vangelo - sembra attentare alla libertà e ogni insegnamento scomodo, ogni precisazione e ogni richiamo sono interpretati come illegittimi, perché - si dice - sono frutto dell'«integralismo». Dall'altra, la *modernità* ha pervaso la stessa cultura «cattolica» che, pertanto, è malata alla radice. Non si tratta di un problema astratto, ma di questione «concreta» che emerge nella vita di ogni giorno: nella predicazione, nell'insegnamento dottrinale, nelle scelte morali e via dicendo.

Intendiamoci: nessuna presunzione da parte nostra. Sappiamo di essere servi inutili. Pur nell'inutilità siamo e vogliamo essere servi di un solo Padrone e di una sola verità. Come affermò una volta Augusto Del Noce, riferendosi a **Instaurare**, anche un cerino acceso nella notte profonda può rappresentare un punto di riferimento. Soprattutto se indica «qualcosa» che viene dalle parole che non passano, anzi dalla Parola che è giudizio del tempo che passa.

**BANDO DI CONCORSO
PER UN PREMIO DI LAUREA MAGISTRALE
SUL PENSIERO E/O SULL'OPERA
DI CARLO FRANCESCO D'AGOSTINO**

Il periodico *Instaurare omnia in Christo* (I-33100 UDINE, Casella Postale n. 27 Udine Centro, tel. 0432-297360) bandisce un Premio per una Laurea magistrale dedicata al pensiero e/o all'opera di Carlo Francesco D'Agostino (Roma 1906-Osnago/Como 1999).

Possono concorrere laureati delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione, Scienze Politiche, Sociologia di età non superiore a anni trenta.

Il Premio consiste nella somma di euro 1.500,00 (Millecinquecento//00) che sarà assegnata, a giudizio insindacabile della Commissione, al lavoro ritenuto meritevole. In caso di parità di merito il Premio sarà suddiviso al 50%. Non sono ammessi ulteriori frazionamenti.

Il lavoro dovrà essere inviato per e-mail al seguente indirizzo: danilo.castellano@uniud.it e dovrà essere inviato anche per posta all'indirizzo del periodico *Instaurare omnia in Christo* (I-33100 UDINE, Casella Postale n. 27 Udine Centro) entro e non oltre il 31 agosto 2009.

Il lavoro non potrà essere inferiore a pagine 120 e non dovrà superare le pagine 300.

La consegna del premio avverrà nel decimo anniversario della scomparsa di Carlo Francesco D'Agostino (7.12.2009) nel luogo e secondo le modalità che saranno successivamente comunicate a tutti i partecipanti al concorso.

I concorrenti, oltre al lavoro, dovranno inviare: a) fotocopia della carta d'identità da loro firmata; b) il loro curriculum; c) il loro indirizzo con numero di telefono ed indirizzo di posta elettronica; d) una dichiarazione, firmata, dalla quale risulti che il lavoro inviato è opera del loro ingegno e di loro esclusiva proprietà; e) una dichiarazione, firmata, dalla quale risulti presso quale Facoltà ed Università il lavoro è stato discusso, il nome del relatore, il punteggio di laurea meritato e il voto di laurea attribuito.

La Commissione giudicatrice è composta da: Pietro Giuseppe Grasso, professore emerito di Diritto pubblico nell'Università di Pavia (Presidente); Giulio Maria Chiodi, professore ordinario di Filosofia della Politica nell'Università dell'Insubria (Membro); Danilo Castellano, professore ordinario di Filosofia della Politica nell'Università di Udine (Segretario).

Qualora la Commissione, all'unanimità, ritenesse nessun lavoro meritevole del Premio, questo non sarà assegnato.

Il concorrente vincitore, anche in caso di vincita *ex aequo*, s'impegna, in caso di pubblicazione del lavoro, a menzionare il Premio ricevuto.

Udine, aprile 2008

A PROPOSITO DI «LAICI» E «LAICISTI»

di Pietro Giuseppe Grasso

Da tempo è venuto in uso discutere delle differenze tra “laici” e “laicisti”, quasi si trattasse di due categorie sostanziali del pensiero e della realtà politica, divise da un abisso incolmabile. Per un’affermazione esplicita in proposito si può richiamare quanto scritto nel n. 18, anno 142, de “La Stampa” di sabato 19 Gennaio 2008, dal professore Marcello Pera, ordinario di filosofia della scienza nell’Università di Pisa e Presidente del Senato nella XV legislatura, terminata nel 2006. In quello scritto si notano alcuni passi: “Il laico è chi non crede, laicista è colui che crede che chi crede non abbia ragione alcuna per credere”; “Il laico non appoggia la propria concezione del mondo su una fede rivelata; il laicista ritiene che qualunque fede rivelata non abbia senso, se non banalmente privato, come un tic o un vizio. L’uno non crede, o non riesce a credere, ma riconosce che la fede è una dimensione dell’esperienza umana che svolge una funzione propria, ad esempio il conferimento di senso alla vita, l’attribuzione all’uomo di un ruolo nel mondo, l’interpretazione del male. L’altro, il laicista, nega questa dimensione: la fede per lui è un’illusione o un fraintendimento o uno scacco alla ragione”.

La distinzione tra laico e laicista, nei passi qui riferiti, si rivela tutt’altro che nuova, in quanto appare riproporre motivi e tesi di cui vi ha menzione circa due secoli addietro. Tanto risulta, ad esempio, da un’opera, pubblicata nel 1889, ben conosciuta ai suoi tempi, tradotta anche in italiano. Si tratta del volume “Lo Stato moderno e i suoi uffici” di Paolo Leroy-Beaulieu, qui citato dalla traduzione inclusa nella

Quella della *laicità* sembra essere diventata la questione dei nostri giorni. Essa ha accompagnato la storia umana (soprattutto quella dell’Occidente) a partire dall’avvento del Cristianesimo. Nel nostro tempo, però, ha assunto aspetti nuovi. Essa, talvolta, è stata «letta» in modo riduttivo, vale a dire come problema posto da una sola ideologia (si pensi, per esempio, alla Lettera dei Vescovi italiani sul laicismo, scritta in polemica quasi esclusivamente contro il marxismo).

Attualmente sembra essere in atto una campagna tendente, da parte laicista a radicalizzare le premesse del liberalismo per affermare una forma radicale di relativismo; da parte cattolica, per «recuperare» il liberalismo distinguendo tra laicità e laicismo (in questo caso si tende a conservare gli attuali ordinamenti giuridici costituzionali dei Paesi occidentali) o proponendo una «nuova laicità», la quale porta avanti il processo di secolarizzazione soprattutto sul piano della liberal-democrazia occidentale.

Sembra, pertanto, opportuno considerare la questione. *Instaurare* ne ha, in verità, già parlato (cfr. la nota *Laicità e laicismo* apparsa nel n. 1/1994 e l’articolo *Domande su laicità e laicismo* pubblicato nel n. 2/2005). L’ha ripresa con il saggio *Il problema della laicità nell’ordinamento giuridico* (cfr. n. 1-2/2007) e con il contributo con il quale la questione della laicità è stata (giustamente) collegata alla questione del Modernismo politico e sociale (cfr. n. 3/2007).

Con i contributi del prof. Pietro Giuseppe Grasso e del prof. Danilo Castellano che pubblichiamo in questo numero, *Instaurare* insiste sulla questione: la dottrina comunitarista, infatti, sia pure nella diversità delle sue espressioni, deve essere considerata per comprendere soprattutto alcune proposte circa la “nuova laicità”

La Redazione

nota collana “Biblioteca di Scienze politiche” (ed. UTET, Torino 1891, vol. V, a p. 974s.). Anche se con riferimento alle forme di Stato e non ai singoli individui, ivi è accolta la distinzione tra “laico” e “ateo”. In ogni modo è da ritenere giustificato il confronto con lo scrittore francese, posto che la differenza tra laici e laicisti sopra menzionata risulta proposta esclusivamente in relazione alle vicende politiche dell’Italia di oggi, più propriamente in occasione delle contese tra partiti. Nelle pagine di quel volume francese è dato di leggere che lo “Stato laico” “non si fa campione di nessuna particolare teoria religiosa”, “considera le religioni benevolmente, ma senza dipendenza e servilità”, “le considera come forze con cui si deve far i conti.... Lo Stato laico, non vuol dire affatto Stato ostile alla religione, né malevolo e neppure indifferente”. L’autore distingue quindi lo “Stato laico” dallo “Stato ateo”. In queste parole come nell’articolo del professore italiano appaiono, a dir il vero, solo accenni descrittivi delle

opinioni intorno alla rilevanza sociale e civile della religione cattolica espresse fra coloro che quella religione non seguono e pertanto appare esclusa qualsiasi considerazione dei principî.

Chiaro in proposito riesce il pensiero di Antonio Rosmini come esposto in un saggio pochi anni prima della sua morte, a metà del secolo XIX, intitolato “Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio de’ Cristiani” (v. “Del matrimonio. Operette varie”, nella collana “Opere edite ed inedite di A. Rosmini”, vol. 30, ed. Città nuova, Roma s.d. ma 1977, p. 149). Il Roveretano faceva riferimento alla qualificazione di Stato confessionista cattolico, contenuta nell’art. 1 dello Statuto albertino, secondo cui il cattolicesimo era definito religione ufficiale dello Stato. Affermava invero l’insigne autore che, quando sia stabilita una tale definizione, la costituzione “parte dalla verità oggettiva, che non può essere che una”. “Secondo l’altro principio, che ammette più religioni

(segue a pag. 13)

DALLA COMUNITÀ AL COMUNITARISMO

di Danilo Castellano

1. La perdita del significato di comunità. Quando parliamo, oggi, di *comunità* e di *comunitarismo* usiamo due termini o parole dal significato polisenso e ambiguo, di cui si è abusato e tuttora si abusa. Intendo dire che è difficile la loro definizione che, per altro, è necessaria non solamente per comunicare ma anche per poter parlare della *comunità*.

Le ideologie e gli errori lasciano sempre il segno. Lo hanno lasciato anche per quel che attiene a *comunità* e a *comunitarismo*. Tanto che nella cultura politica contemporanea la *comunità* ha perso il suo significato originario e, come si accennerà, anche il *comunitarismo* si è rivelato impotente per la riaffermazione della *comunità* nel suo significato autentico e tradizionale.

La *comunità* ha perso il suo significato:

a) perché è stata negli ultimi secoli identificata con una qualsiasi *identità*. È stata, infatti, scambiata via via con la *nazione*, intesa dapprima come stato sociale sostanzialmente omogeneo (la borghesia o terzo stato di Seyès) e poi come popolo dall'unica storia, dall'unica lingua, dall'unica religione, dall'identico sentire (Manzoni), con il *movimento politico* e addirittura partitico (Marx, Mussolini, etc.), con il «luogo» sociologico che consente la relazionalità (Buber), con l'*ordine giuridico* garante del pluralismo delle famiglie spirituali (Maritain), con lo *Stato* garante degli sviluppi della vocazione, di qualsiasi vocazione, della persona, assicurandole i mezzi necessari per la costruzione del proprio destino (Mounier), con l'*organicismo pluralistico e federalistico* garante della Costituzione fattasi vita (Adriano Olivetti), con le *istituzioni protettrici delle identità*, soprattutto minoritarie, storicamente costituite (Taylor), con ogni *movimento* che rivaluti l'etica «femminile» della cura e della responsabilità di contro all'etica «maschile» della giustizia e dei diritti (femminismo).

b) perché è stata «letta», cioè interpretata, come *dimensione*

spontanea del gruppo, di qualsiasi gruppo, di contro all'istituzione, considerata «società» puramente formale priva di «anima». Si pensi, per esempio, alle categorie sociologiche adottate da Max Weber per interpretare l'esperienza sociale: la *comunità* sarebbe, per così dire, circoscrivibile solamente nel «privato» mentre la *società* esprimerebbe una natura «pubblica» o almeno un rilievo pubblico. Da qui una difficoltà e l'apertura a forme modernistiche di approccio all'esperienza sociale. La famiglia, per esempio, è comunità o società? E se è comunità, intesa in questa maniera, può essere regolamentata sul piano «pubblico»? Non si riduce, forse, essa alla coppia, alla copia momentanea e di fatto?

c) perché la *comunità* è stata identificata con l'organicità, soprattutto per ragioni polemiche contro l'individualismo della Rivoluzione francese e dei suoi diritti. L'organicità ha portato all'esaltazione del *tutto* contro la *parte*, diventata, a sua volta, tale solamente in virtù del primo: si pensi, per esempio, alla cittadinanza come posta dalla teoria rousseauiana. La comunità come organicismo finisce, così, nel totalitarismo (Rousseau, Hegel), cui non pone rimedio il cosiddetto *patriottismo costituzionale*, il quale chiede pure di pensare e volere come vuole la Costituzione, vale a dire il patto sociale talvolta (anzi, quasi sempre) imposto da una generazione ad un'altra.

2. Il comunitarismo e la sua impossibile individuazione.

Se la *comunità* ha perso il suo significato, il *comunitarismo* non l'ha mai avuto. Il *comunitarismo*, infatti, è definibile solamente per opposizione. Anzi, per essere più precisi, esso in ultima analisi si pone come sola opposizione. La sua opposizione, perciò, a differenza di quella che viene instaurata sulla base di qualcosa di positivo, è semplicemente negativa, vale a dire essa consiste in una critica, assai significativa sul piano della denuncia ma priva di un fondamento che la legittimi, alla dissocietà del liberalismo, avrebbe detto Marcel De Corte. Il *comunitarismo*, infatti, nelle sue varie forme si caratterizza per il suo *anti-individualismo*, (individualismo) che è il presuppo-

sto dei diritti proclamati dalla Rivoluzione francese e accolti, sia pure con qualche differenza, negli stessi anni dalle Dichiarazioni nordamericane e dalle Costituzioni della fine del secolo XVIII. Si deve, però, osservare subito che l'*anti-individualismo* del *comunitarismo* non rappresenta il superamento dell'individualismo in sé, poiché il *comunitarismo* in ultima analisi critica l'individualismo formale, vale a dire l'individualismo che invoca il diritto come garanzia e strumento per l'affermazione della *soggettività della modernità*, nella cui affermazione (o almeno possibile affermazione) fa consistere la giustizia. Sotto un altro profilo, invece, il *comunitarismo* accoglie l'individualismo. Esso, infatti, racchiude in sé la tendenza a legittimare e promuovere l'affermazione dell'immediatezza del sentimento dell'individuo sia pure nell'ambito delle identità collettive, le quali accolgono, custodiscono e tramandano consuetudini sociologiche e culture meramente antropologiche condivise: al comunitarista, infatti, basta il «noi qui facciamo così»; non va oltre; non sente il bisogno di giustificare perché «noi qui facciamo così». In altre parole gli è assente la dimensione etica della politica, tanto che non considera il problema del perché noi qui dobbiamo fare così. L'integrazione che chiede, per esempio, allo straniero o all'immigrato è un'integrazione sul piano del solo costume e della sola tradizione storicistica, considerata da taluni comunitaristi (MacIntyre per esempio) criterio della stessa razionalità.

La reazione contro la Rivoluzione francese e il processo politico e giuridico da essa avviato è, quindi, una reazione contro l'astrattezza dei diritti, la pseudo-trascendenza dei criteri normativi e l'universalità razionalistica delle Dichiarazioni. In altre parole è la reazione alla dottrina liberale, allo Stato di diritto procedurale e, talvolta, al selvatico stato di natura che talune scuole vorrebbero imporre attraverso la teorizzazione del primato del mercato. L'opposizione, però, che il *comunitarismo* esprime non è basata sull'ordine naturale ma sulla rappresentazione che di esso dà la

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

comunità, intesa «come un tipo ideale di relazione sociale in cui “la disposizione dell’agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano”» (V. Pazé, *Il concetto di comunità nella filosofia politica contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 8). L’ordine, come il bene, viene così fatto dipendere dal gruppo: è l’identità collettiva che esprime l’ordine e il bene, non sono questi condizione dell’identità.

Significativa, per la comprensione di questa affermazione, è l’instaurazione da parte dei comunitaristi della contrapposizione fra giustizia e bene e, talvolta, fra giustizia e bene comune. Il movimento comunitarista, infatti, pur con argomentazioni in parte diverse e con diverse sfumature, ritiene che la giustizia sia di ostacolo al bene. La tesi è singolare, poiché la visione classica della politica considera la giustizia fine e misura della politica stessa (sant’Agostino, per esempio, è chiaro a questo proposito. La tesi è stata recentemente ripresa e insegnata anche da Benedetto XVI). La si può comprendere (la tesi comunitarista) se si fa attenzione alla polemica via via svolta a partire dagli anni ‘80 del secolo scorso, cioè sin dalla nascita del comunitarismo. Essa è una polemica tutta interna alla *Weltanschauung* razionalistica della politica, condivisa - la cosa può sembrare paradossale - sia dai liberali nordamericani contemporanei sia dai comunitaristi. I liberali, infatti, tendono a identificare la giustizia con il riconoscimento, la garanzia e talvolta la protezione dei soli diritti umani modernisticamente intesi, vale a dire come mere pretese soggettive di instaurare l’ordine che ognuno ritiene per sé preferibile (una specie di anarchia protetta dal diritto positivo). È il modo d’intendere il diritto, in particolare il diritto soggettivo, di derivazione protestante rafforzato dall’Illuminismo e dalla Rivoluzione francese. Se la giustizia consistesse in ciò, essa sarebbe certamente di ostacolo alla vita della comunità, il cui bene, però, non può consistere in un qualsiasi progetto di vita condiviso con il quale viene identificata la «vita buona» da parte dei comunitaristi. Il bene, infatti, in questo caso sarebbe un mero *flatus vocis*, un’espressione puramente

nominalistica anche se dagli effetti pesantemente condizionanti. Il bene non può essere identificato con una qualsiasi elezione o scelta sia pure collettiva. La storia dimostra che molte identità collettive hanno operato scelte sbagliate in diversi settori e a diversi livelli. Il bene deve trovare un fondamento vero, non convenzionale. Esso non ha per base la rappresentazione collettiva; al contrario è rappresentazione di ciò che è, non di ciò che si immagina. Inoltre esso richiede la giustizia che è una delle sue condizioni, non un suo ostacolo.

Il *comunitarismo*, perciò, sbaglia ad erigere una contrapposizione tra giustizia e bene. Sbaglia, però, perché parte da una premessa sbagliata e perché si subordina, sia pure nell’opposizione, al liberalismo o al neo-liberalismo che si propone - e crede - di combattere.

Il *comunitarismo* evidenzia una esigenza: quella di scoprire la comunità. Esso, però, non riesce a rispondere a questa esigenza soprattutto perché identifica la comunità con una qualsiasi identità collettiva. Anche quando erroneamente vengono loro attribuite etichette (talvolta in verità autorivendicate) di aristotelismo, di tomismo e via dicendo, i comunitaristi sono lontani dalla filosofia classica, anzi essi non assurgono mai a livelli autenticamente filosofici. È assolutamente assente in loro l’esigenza di comprendere la *realtà*. I comunitaristi, infatti, si fermano nell’ipotesi migliore all’*effettività*. Il comunitarismo è caratterizzato, infatti, in ultima analisi da un radicale anti-platonismo che rivela la premessa gnostica di questa dottrina politica e l’opzione senza prove per il «sistema», considerato erroneamente garanzia e fondamento della verità, compresa la verità della politica.

3. La comunità politica: le sue esigenze, la sua natura e il suo fine. La questione del bene posta dal *comunitarismo* e come posta dal *comunitarismo* è di preclusione in ultima analisi al cogliimento del bene e, quindi, a maggior ragione al cogliimento del bene comune. Il bene definito comune dal *comunitarismo* è, infatti, un bene collettivo. Il collettivo, però, non è il comune. È per questo che il *comunitarismo* solo falsificando i termini può parlare di comunità. La comunità, infatti, esige in via preliminare di dare risposta

filosofica, non sociologica, al problema del bene. Aristotele, per esempio, comprese in profondità la questione tanto che nelle prime pagine dell’*Etica a Nicomaco*, affrontando la questione teoretica del bene e del fine, osserva che l’oggetto della politica è il bene dell’uomo e per l’uomo: il bene - scrive - è il medesimo per il singolo e per la città anche se è più bello e più divino il bene di un popolo, cioè di intere città. Non si tratta di una distinzione qualitativa ma solamente quantitativa. Il bene della comunità è lo stesso bene dell’uomo individuo; un bene non eletto, non creato dalla volontà umana, sia essa del singolo (come insegna, per esempio, Locke) sia essa della collettività (come sostengono i comunitaristi), ma un bene oggettivo perché intrinseco alla natura dell’uomo. Il bene comune, infatti, è il bene di ogni uomo in quanto uomo e, perciò, comune a tutti gli uomini. Questo bene è il solo bene giusto e, perciò, esso è fine e regola della politica, la quale, quindi, non ha una pluralità di fini ma questo unico fine.

Questo bene, inoltre, si può e si deve conseguire pur in presenza di tradizioni diverse, di una pluralità di lingue, di una molteplicità di costumi. Esso unifica nella pluralità delle legittime scelte particolari che sono, talvolta, necessarie. La comunità che esso costituisce non ha problemi di minoranze e di etnie: il bene comune, infatti, è universale e particolare allo stesso tempo, non è legato alla fortuna (ricchezze, potere, etc.) ma alla felicità per la quale premessa indispensabile e fine storico è la vita umana conforme alla propria natura, cioè vissuta umanamente. Aristotele osservò che la felicità è direttamente proporzionale alla virtù, alla prudenza e all’attività informata a prudenza e virtù (*Politica*, VII,1323 a-b). Esattamente il contrario di quanto la cultura cosiddetta politica contemporanea insegna e pratica sia essa *stricto sensu* liberale, socialista o comunitarista.

È necessario, perciò, riproblematizzare la questione del vivere bene che non è la «vita buona» come l’intendono le egemoni teorie politiche contemporanee. Ciò aiuterà alla riscoperta della comunità nel senso originario e tradizionale. E di tale comunità gli uomini di ogni tempo hanno bisogno.

FATTI E QUESTIONI

Valori e «neutralità» dello Stato

Non importa se il riferimento è alla Costituzione della Repubblica francese del 1795. Quello che conta, al di là dello (a parer nostro) erroneo riferimento, è il fatto che Francesco Paolo Casavola segnala la necessità che i valori morali della vita comune trovino riconoscimento nella Costituzione. È vero che egli ritiene che la politica debba «rispecchiare» la società civile, cioè farsi «interprete» delle istanze, di ogni istanza sociale (tesi erronea, perché in questo caso l'ordinamento giuridico e il governo sono in «funzione» di qualsiasi «decisione» della società civile). Il che non impedirebbe, in verità, la «neutralità» dell'ordinamento giuridico, che al Casavola pare attualmente «funzionale» più ai diritti che ai doveri del cittadino. Quello che rileva è, piuttosto, il fatto che Francesco Paolo Casavola, da una parte, «denuncia» con un articolo di fondo pubblicato da «Il Gazzettino» (Venezia, 27 aprile 2008) che non è costruttiva l'assoluta neutralità dell'ordinamento giuridico (da lui «difesa», per altro, quale giudice della Corte costituzionale italiana stendendo e approvando diverse sentenze) e, dall'altra, «registra» il paradosso della *modernità* che, dopo aver sostenuto la separazione tra etica e diritto in nome di una rigorosa razionalità, sostiene oggi il contrario: «il ritorno dell'etica nel diritto, nell'economia, nella politica, nell'ecologia, nella biomedica» è segno della necessità di legittimazione dei vari poteri e, in ultima analisi, dell'agire umano individuale e collettivo. Casavola accoglie con favore (anche se con qualche preoccupazione) la «svolta». Essa segna la sconfitta dell'impostazione programmatica dei cattolici impegnati in politica (ovvero delle tesi della DC) nella prima Repubblica.

Lo Spirito Santo scambiato con lo spirito babelico

A tanto siamo arrivati! Le tesi sostanzialmente protestanti, secondo le quali lo Spirito Santo ispirerebbe i «popoli» e non la Chiesa e sarebbe l'«anima» della Storia (che, quindi, sarebbe tutta sacra), sono penetrate in profondità nella mentalità e nella cultura cattoliche. Recentemente, per esempio, dopo che la Curia di Padova si è pronunciata a favore della costruzione di una moschea su un terreno del Comune della città del Santo, un parroco - il parroco di Altichiero - ha dichiarato: «Sono d'accordo con la posizione della Curia. Oggi [domenica 11.5.2008, n.d.r.] da noi si è impartito il sacramento della Cresima. Ho parlato, tra l'altro, della Pentecoste, e quindi dell'universalità della fede e dello spirito, che agisce anche in chi si manifesta in espressioni diverse dalle nostre. Quindi nel rispetto reciproco».

La dichiarazione è riferita tra virgolette da «Il Gazzettino» (Venezia, lunedì 12 maggio 2008), il quale riporta anche altre interessanti e discutibilissime prese di posizione di parroci della Diocesi di Padova.

La dichiarazione del parroco di Altichiero merita attenta considerazione. Va osservato, infatti, che egli: a) riduce la fede a qualsiasi credenza. La fede, quindi, è universale sotto il profilo formale, non per il suo contenuto ovvero per la verità rivelata da Cristo; b) lo «spirito» è, a sua volta, universale nel senso che esso si manifesta «dal basso», attraverso i «popoli», non «dall'alto» ovvero nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, la quale quindi sarebbe una fra le molte associazioni aventi una ragione «religiosa»; c) la Pentecoste non sarebbe la «discesa» dello Spirito Santo ma la manifestazione dello spirito umano; d) il miracolo delle lingue registrato dagli Atti degli Apostoli sarebbe il miracolo della democrazia moderna: ognuno parlerebbe la propria lingua e si farebbe capire non per

quello che dice ma solamente perché lo dice. Il miracolo delle lingue non consisterebbe, dunque, nella comprensione della predicazione degli Apostoli ma nella possibilità di «predicare» la propria credenza. La Pentecoste è, così, il giorno dello spirito di Babele, che è il risultato al quale porta, in ultima analisi, l'erronea tesi secondo la quale il linguaggio è il mezzo per costituire la realtà, non l'espressione dell'apprensione della realtà medesima.

Nuovo «federalismo» religioso?

«Un uomo che prega merita sempre rispetto». Questa è la dichiarazione rilasciata da un parroco della città di Udine dopo aver partecipato (a titolo personale?; per incarico della Curia?) all'inaugurazione di una moschea. Già, un uomo che prega merita sempre rispetto. Il problema, però, è di sapere quando un uomo veramente prega. «Prega», per esempio, il superstizioso, chi adora dèi falsi e bugiardi, chi pratica riti pagani, etc.? Può credere di pregare chi fa questo e altro. La sola intenzione, però, non trasforma un gesto o un atto in preghiera. La preghiera è pia elevazione dell'anima a Dio, al vero Dio, non a un dio qualsiasi reputato tale e ancora più erroneamente adorato. È per questo che la dichiarazione del parroco di San Giuseppe, don Armando Bassi (che, nell'occasione, ha portato alla comunità islamica il saluto dell'Arcivescovo di Udine) appare «viziata». Essa, infatti, fa della sola intenzione della persona il criterio della preghiera medesima: ognuno avrebbe diritto di adorare il Dio in cui crede, anche se questo fosse identificato con un totem o con il fallo e anche se il culto o la credenza imponessero pratiche contrarie alla legge naturale (per esempio, sacrifici umani).

Gli islamici adorano un solo Dio. È vero. Ma è il Dio vero verso cui l'uomo ha il dovere dell'adorazione e della preghiera?

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

Singolare appare la dichiarazione del parroco udinese. Quasi negli stessi giorni la Curia bolognese dichiarava essere «peccato mortale» l'insistenza dell'Amministrazione comunale di Bologna nel voler costruire una maxi moschea (cfr. «Corriere della sera», Milano 19 gennaio 2008, p. 25).

C'è, forse, una religione cattolica «federale», ovvero ogni Diocesi è autonoma in fatto di religione e di morale?

«Chiusure» contraddittorie

Il ripetersi di omicidi/suicidi che da qualche tempo colpisce il Friuli ha (giustamente) posto il problema del «perché» di questi tragici fatti. La risposta alla domanda circa le cause di queste tragedie familiari non è stata univoca e (forse) non avrebbe potuto esserlo. Probabilmente non ogni «caso» è dettato dalle stesse «ragioni» e diversi «casi» si sarebbero potuti verificare in contesti sociali diversi da quelli nei quali sono accaduti, quindi a prescindere dal contesto sociale, dalla organizzazione civile e via dicendo nei quali una persona vive. Certamente si deve registrare un fatto: il vuoto interiore, la mancata risposta al perché della vita, le illusioni (personali, sociali, economiche, etc.) che talvolta si trasformano in delusioni, concorrono spesso ad accelerare e a moltiplicare simili tragiche «decisioni».

Non è nostra intenzione entrare nella questione. Colpiscono, però, alcune dichiarazioni al riguardo. Un sacerdote dell'Arcidiocesi di Udine, fra diverse «cose» vere, afferma: «la Chiesa lasci perdere il tentativo di conquistare la *societas* e riproponga i *vissuti* capaci di fare lievito negli orizzonti delle persone» («Il Gazzettino di Udine», Udine, 17 gennaio 2008).

Ricorda (nostalgicamente) i tempi della sua infanzia e fanciullezza, l'atmosfera di sicurezze (che, quindi, sarebbero buone) e l'ordine di valori entro i quali e nel rispetto dei quali vivevano e crescevano le generazioni. Quelle sicurezze e quei valori

erano sostanzialmente quelli del cattolicesimo, accettato e praticato sul piano morale anche dagli anticlericali del tempo. L'etica della società era quella naturale e cristiana. La società, quindi, era impregnata di cattolicesimo. Essa era stata ed era forgiata dalla capillare azione della Chiesa (cattolica) sul territorio (residenza dei parroci, dottrina cristiana quotidiana, missioni al popolo e via dicendo). Il Concilio di Trento aveva «rinnovato» la Chiesa e da questo rinnovamento era nata la *societas naturaliter christiana*. La Chiesa aveva «conquistato» la società innanzitutto in questa maniera. Oggi l'azione pastorale «risponde» quasi sempre alle esigenze della dottrina liberale, non alle esigenze della dottrina cattolica. Per conquistare la società al liberalismo (dal quale deriva il socialismo) si è inventato il consumismo che ha fatto gridare tanti (compresi molti preti di qualche decennio addietro) al miracolo, al «miracolo economico» degli anni '60 del secolo scorso, al «miracolo» dello Stato sociale, garantito irresponsabilmente con una spaventosa crescita del debito pubblico e «usato» talvolta per finalità egoistiche.

Il consumismo è servito al liberalismo per sconfiggere il comunismo, ma la sconfitta di un'ideologia materialista non è la sconfitta del materialismo (proprio anche del liberalismo e del democraticismo sostenuto massicciamente dalla gerarchia durante la prima Repubblica, soprattutto fino al Concilio Vaticano II).

Non solo. L'affermazione secondo la quale la Chiesa dovrebbe rinunciare alla conquista della *societas* significa, forse, che dovrebbe rinunciare a chiedere che l'ordinamento giuridico dello Stato sia basato sul diritto naturale e cristiano? L'ordinamento giuridico, da solo, non basta. Un ordinamento giuridico che si «chiuda» alla giustizia non solo non facilita la costruzione di una società basata su valori giusti, ma rappresenta anche uno strumento diseducativo. È per questo che la dichiarazione del sacerdote udinese si rivela due volte contraddittoria e, di fatto, destinata a inseguire una nuova utopia.

RINGRAZIAMENTO

Il nostro periodico, com'è noto, vive esclusivamente grazie al generoso sostegno dei suoi «Amici» e con i sacrifici della Redazione. Consideriamo un fatto significativo che **Instaurare** sia ininterrottamente e regolarmente «uscito» per trentasei anni. Consideriamo questo un segno della Provvidenza. Per noi è stato sempre un dovere l'impegno profuso nei decenni passati. Lo diventa maggiormente ora di fronte a questo «segno».

Ringraziamo di cuore coloro che condividono «concretamente» l'impegno per la «buona battaglia» di **Instaurare**, ora necessaria come in passato, forse ancora più necessaria che in passato.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e cognome (con l'indicazione della Provincia di residenza e dell'importo dell'offerta inviataci) di coloro che, dopo l'uscita dell'ultimo numero di **Instaurare**, si sono ricordati delle necessità del nostro periodico e delle nostre attività.

Prof. M. F. (Padova) euro 100,00; prof. M. N. (Udine) euro 150,00; avv. G. B. (Pordenone) euro 30,00; prof. G. Z. (Udine) euro 200,00; p. A. L. (Bolzano) euro 30,00; prof. B. G. (Udine) euro 20,00; prof.ssa V. S. (Vicenza) euro 30,00; sig. M. T. (Udine) euro 15,00; ing. P. O. (Verona) euro 100,00; dott. G. De A. (Udine) euro 100,00; sig.ra M. T. R. (Rovigo) euro 30,00; sig. G. C. (Belluno) euro 5,00; prof. notaio J. M. S. (Madrid) euro 1000,00; prof. G. D. (Verona) euro 20,00; sig. A. C. (Roma) euro 15,00; prof. C. C. (Parma) euro 20,00; sig. G. V. (Udine) euro 50,00.

TOTALE presente elenco euro 1895,00.

AVVISO

Informiamo che il tradizionale convegno annuale degli Amici di **Instaurare** si terrà il giorno 21 agosto 2008 presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone).

Tema del convegno è il seguente: "Dalla «svolta» della Costituente al relativismo sociale e politico contemporaneo: il '48, il '68, il '78...il 2008"

UN DOSSIER NON PROPRIO OBIETTIVO

di mons. Ignacio Barreiro Carámbula

Nel numero di maggio 2008 il mensile *Jesus* ha pubblicato un dossier annunciato in copertina come "Inchiesta sulla liturgia dopo il Motu proprio – Il dilemma dei due riti.". Il titolo del dossier, *Il Vetus che avanza*, è già un sarcastico programma, perché all'interno dell'imperante visione progressista della società tutto quello che è vecchio, è caduco: è quindi destinato a scomparire. Questo dossier, fatta eccezione per la magnifica intervista concessa dal Cardinale Dario Castrillón Hoyos a questo mensile, contiene molte affermazioni discutibili ed erronee. Già nella breve introduzione si afferma scorrettamente che il *Motu proprio* fu voluto dal Santo Padre per riportare alla comunione con Roma i membri della Fraternità San Pio X. Invece il vero motivo di questa legge è stato quello di preservare la testimonianza della sacralità della liturgia propria della liturgia tradizionale.

Nel primo articolo, *La controversia del rito romano*, si raccolgono diverse affermazioni del p. Cassingena. Questo sacerdote francese afferma che il messale di San Pio V è rigorosamente individualista e lo contrappone al messale Paolino del quale sottolinea gli aspetti comunitari. Questa discutibile affermazione può essere confutata con argomenti teologici e pastorali. Da un punto di vista teologico, la liturgia appartiene sempre alla Chiesa, mai a una persona o a un gruppo di persone. Il senso di adorazione comunitaria che ci dà la liturgia tradizionale è il miglior antidoto possibile contro il pericolo dell'individualismo. Conduce ad un'unione nella elevazione. Tutti i membri della comunità si uniscono elevandosi insieme al Signore. Quando l'altare si trova *ad orientem* questo senso di una sola direzione di tutta la comunità verso il Signore è marcato in una forma significativa. Da un punto di vista pastorale, se l'autore di questo articolo avesse presenziato a qualche celebrazione nella forma straordinaria, avrebbe potuto sperimentare un'attiva partecipazione della assemblea liturgica e avrebbe potuto vedere come l'assemblea risponde all'unisono e partecipa con i canti. Più importante e sostanziale, però, di questa partecipazione visibile è la partecipazione interiore che è particolarmente favorita dal clima di raccoglimento che possiamo trovare nella liturgia tradizionale.

L'argomento portato da p. Grillo secondo il quale, utilizzando la liturgia di San Pio V, si rinuncia a tutta la ricchezza biblica del nuovo lezionario è più apparente che reale, perché il messale di San Pio V è contrassegnato da un uso costante di elementi biblici. È nota, inoltre, l'affermazione di taluni secondo la quale il processo di rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II, dischiude per la prima volta ai cattolici i tesori della Bibbia su basi ampie. Questa affermazione è la ripresa di una vecchia accusa dei protestanti alla Chiesa cattolica: secondo i protestanti, infatti, la Chiesa cattolica negò ai suoi fedeli l'accesso alla Bibbia. A questo proposito sarebbe opportuno porsi la seguente domanda: *ubi sunt* i benefici reali che i fedeli che partecipano alla liturgia ordinaria hanno ricevuto dall'aumento delle lezioni bibliche? È, forse, aumentata in modo significativo la conoscenza della dottrina della fede in questi ultimi quaranta anni? Ci possiamo domandare, inoltre, quanti sono i fedeli che, dopo avere partecipato a una liturgia domenicale nella forma ordinaria, ricordano in forma precisa e chiara i brani biblici che hanno ascoltato. Ci possiamo anche chiedere quanti sono i celebranti che sono in grado di spiegare con coerenza e precisione questi brani nelle loro omelie. Nelle Sante Scritture ci sono brani di difficile interpretazione come ci ricorda San Pietro parlando delle lettere di San Paolo: "In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina"¹. Dunque nel caso di molti brani della Scrittura è problematico presentarli ai fedeli se non è possibile spiegare il senso. Qui giova ricordare che anche il Diavolo manipola la Scrittura per il proprio interesse, come si vede nel brano evangelico delle tentazioni di Cristo². Dinanzi al crescente inverno demografico che congela l'Europa, ci possiamo anche domandare quante volte hanno ascoltato i fedeli che assistono alla liturgia Paolina gli insegnamenti della Chiesa sulla generosità verso la vita e se si è spiegato loro i contenuti dell'Enciclica *Humanae Vitae*. Se l'autore di questo articolo avesse preso cura di visitare tante chiese dove è celebrata la forma straordinaria, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, avrebbe potuto sperimentare la presenza di tante famiglie numerose. Infine si potrebbe porgere la domanda se questo rinnovamento è servito ad aumentare la risposta alla

chiamata del Signore per servirlo nel sacerdozio e nella vita consacrata.³

La preghiera per la conversione degli ebrei è stata utilizzata come un ariete per avversare il *Motu proprio*. Contro l'accusa che le modifiche introdotte in quella preghiera, hanno trovato poca accoglienza, si deve rilevare che un importante gruppo di sacerdoti e intellettuali cattolici che da anni partecipano alla messa tradizionale in perfetta comunione con la Santa Sede, presentò una dichiarazione di appoggio ai cambiamenti introdotti in questa preghiera il 13 febbraio di questo anno. La peggior forma d'antisemitismo sarebbe il non desiderare condividere con quelli che preservano soltanto l'eredità dell'Antico Testamento, la perla di gran pregio che custodiamo, che è la fede in Gesù Cristo.

L'argomentazione presentata da p. Basilius Groen dice che le due liturgie rappresentano due modelli ecclesiológicos diversi, sostenendo che la messa di San Pio V è centrata sul sacerdote e che il messale Paolino è centrato sulla comunità. In primo luogo questa posizione contiene una dicotomia che non risponde alla realtà, perché le due forme liturgiche devono centrarsi su Gesù Cristo e sul suo agire. "Poiché la liturgia eucaristica è essenzialmente *actio Dei* che ci coinvolge in Gesù per mezzo dello Spirito, il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento."⁴ La liturgia non può per questo essere centrata sulla comunità e nemmeno sulle tendenze culturali esistenti nel seno di questa società. L'opinione di questo autore dà l'impressione di essere basata su una visione antropocentrica della liturgia che in ultima analisi è una negazione del senso di ascensione comunitaria di una vera liturgia. Credo che non sia difficile argomentare che il rito di San Pio V sottolinea meglio del rito Paolino il senso di adorazione alla seconda persona della Trinità che deve essere sempre al centro di qualsiasi liturgia cattolica. In secondo luogo, dentro una visione permanente del Santo Sacrificio della Messa, che è valida per ambedue le forme liturgiche, il sacerdote è assolutamente necessario per la celebrazione di questo sacramento. In più si deve notare che uno degli abusi liturgici che tormentano tante celebrazioni è il cercare di appiattare il ruolo del sacerdote.

L'articolo, *Italia: vescovi obbedienti*
(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

tradizionalisti aggressivi, presenta un quadro alquanto distorto della realtà. È evidente che in Italia c'è un numero significativo di Vescovi che hanno dato esecuzione al *Motu proprio* in conformità con il testo e lo spirito di questo documento. Allo stesso tempo senza entrare nell'analisi dettagliata, è ben noto che più di un Ordinario si è rifiutato d'implementarlo o ha applicato questo documento con un approccio restrittivo che è alieno dalla mente del Supremo Legislatore della Chiesa. Se oltrepassiamo i confini dell'Italia si potrebbe segnalare più di un caso simile a questi, nei quali diversi Ordinari non si sono dimostrati troppo "premurosi" nell'implementazione di questa nuova legge della Chiesa. Si possono citare anche casi di Vescovi nell'America Settentrionale che hanno promulgato "regolamenti attuativi" del *Motu proprio* che interpretano in senso restrittivo le norme del *Motu proprio*, creando difficoltà nella applicazione di questo documento. Qui è anche utile ricordare che una delle ragioni dietro la promulgazione del *Motu proprio* è stata la difficoltà che hanno opposto diversi Vescovi nell'applicare la Lettera Apostolica *Ecclesia Dei* del 2 Luglio 1988, come aveva indicato il Cardinale Dario Castrillón Hoyos in una intervista concessa nel 2004.⁵

Nell'articolo che segue, intitolato *Francia: con i tradizionalisti non c'è "pace liturgica"*, in forma molto interessante si danno informazioni che dimostrano che alcuni vescovi d'Oltralpe non si sono dimostrati disposti ad applicare il *Motu proprio*. Senza entrare nei numeri che sempre possono essere discutibili, non si può affermare che i fedeli francesi che preferiscono la forma straordinaria della messa siano una piccola minoranza. Basta soltanto ricordare che ai recenti pellegrinaggi tradizionalisti di Pentecoste fra Parigi e Chartres e viceversa, hanno partecipato più di venti mila fedeli. Credo che sia particolarmente lamentabile che in questo articolo si descriva un uomo di Chiesa di grande fede e vita di pietà come era il fondatore del monastero benedettino Sainte Marie Madeleine du Barroux, dom Gérard Calvet, come una persona di "sinistra memoria". Ho avuto la grazia di conoscerlo e di sentirmi incoraggiato nella mia vocazione per le sue parole.

L'ultimo articolo di questo dossier, *Germania: i vescovi temono nuove tensioni*, evidenzia lo spirito restrittivo con il quale le conferenze episcopali tedesca e svizzera hanno deciso di applica-

re questo documento. Ma quello che è più grave sono le pesanti accuse che l'articolo solleva contro i fedeli che stanno soltanto cercando di ottenere il riconoscimento dei loro diritti in conformità con questa nuova legge della Chiesa. Più avanti, parlando dell'Austria, esso va oltre nei suoi attacchi e accusa i fedeli ed i sacerdoti che preferiscono questa forma liturgica di non riconoscere la validità del rito ordinario della Messa o di avere una agenda politica dietro il loro desiderio di preservare la messa tradizionale della Chiesa. Su questo il Cardinale Ratzinger sosteneva che il desiderio per la preservazione della liturgia tradizionale non si può spiegare sulla base di "motivi politici, o della nostalgia, o di fattori culturali di importanza secondaria."⁶

In questi quattro articoli si evidenzia una forte animosità contro la messa tradizionale della Chiesa. Ci dobbiamo domandare quale è la ragione di questo zelo. Credo che la principale ragione si trovi in una visione deformata dei documenti del Concilio Vaticano II. All'interno di questo errore si può dimostrare come la liturgia Paolina in molti aspetti non risponde veramente alle intenzioni di questo concilio.⁷ Qui dobbiamo ricordare una profonda asseverazione che effettuava il Cardinale Ratzinger a Santiago del Cile venti anni fa e che continua ad essere pienamente valida: "Il Concilio Vaticano II non è stato trattato come una parte dell'intera Tradizione vivente della Chiesa, ma come una fine della Tradizione, un nuovo inizio da zero. La verità è che questo particolare Concilio non ha affatto definito alcun dogma e deliberatamente ha scelto di rimanere a un livello modesto, come Concilio soltanto pastorale; ma molti lo trattano come se si fosse trasformato in una specie del superdogma che toglie l'importanza di tutto il resto."⁸ Questa posizione la reiterava Benedetto XVI nel suo noto discorso del 22 dicembre 2005 sulla ermeneutica della discontinuità.⁹ Dunque non è lecito contrapporre la cosiddetta Chiesa Postconciliare alla cosiddetta Chiesa Preconciliare, né sostenere che dietro queste due forme liturgiche ci siano due modelli ecclesologici diversi. Quelli che si oppongono in una maniera tanto accanita alla forma straordinaria del rito latino lo fanno partendo da questa visione che considera l'ultimo Concilio un evento di discontinuità con la tradizione della Chiesa. Questa teologia fuorviante è anche responsabile degli abusi liturgici denunciati dal Santo Padre nella sua lettera di presentazione del *Motu proprio*, che sono una delle tante ragioni di

questa nuova legge della Chiesa.

Un segno di una certa "trascuratezza" dei redattori di questo dossier è che tre foto hanno didascalie sbagliate. A p. 60 dove si scrive che si tratta delle litanie dei Santi alla Fraternità San Pietro, in realtà quella fotografia riproduce le ordinazioni fatte nella cappella dell'Istituto Cristo Re. A p. 62 le due fotografie sono descritte come celebrazione del movimento *Juventutem*, in realtà rappresentano la presa della tonaca dei seminaristi della Fraternità San Pietro.

Al termine di questa breve analisi ci possiamo augurare che i redattori di questo dossier e tutta la corrente di opinione che loro rappresentano facciano con onestà un auto-esame che li porti a capire le vere ragioni che stanno alla base della loro opposizione al *Motu proprio* e che con vero spirito di comunione ecclesiale non continuino ad ostacolare l'applicazione di questa importante legge della Chiesa.

¹ I San Pietro, 3,16.

² Matteo 4,6.

³ G.G.V, *Sacerdoti, pochi e anziani - L'età media è 60 anni, da 33 in servizio. Calo costante, nel 2003 un quarto in meno*, Il Corriere della Sera, 18 Maggio 2008, pp. 8-9.

⁴ Benedetto XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale, Sacramentum Caritatis*, 22 febbraio 2007, p. 37.

⁵ *An Exclusive Interview with Cardinal Castrillón Hoyos*, The Latin Mass Magazine, vol. 13, n. 2, Primavera 2004. p. 7.

⁶ Cardinale Joseph Ratzinger, *Alocución del Prefecto de la Congregación para la Doctrina de la Fe a los obispos reunidos en Santiago y en Bogotá*, L'Osservatore Romano, edición semanal en castellano, 7 de agosto de 1988, p. 2.

⁷ Cfr. Giampietro Incola, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma, 1998, pp. 257-266.

⁸ Ratzinger, *Alocución del Prefecto de la Congregación para la Doctrina de la Fe a los obispos reunidos en Santiago y en Bogotá*, cit., p. 2.

⁹ Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana in Occasione della Presentazione degli Auguri Natalizi*, 22 dicembre 2005.

A TRENT'ANNI DALLA LEGGE n. 194/1978

di Daniele Mattiussi

Il 22 maggio 2008 ricorre il trentesimo anniversario dell'iniqua Legge n. 194/1978 (quella che comunemente viene chiamata "Legge dell'aborto"), firmata dai democristiani Giovanni Leone (Presidente della Repubblica), Giulio Andreotti (Presidente del Consiglio dei Ministri) e dai Ministri Anselmi, Bonifacio, Morlino e Pandolfi.

Nei trent'anni trascorsi milioni di esseri umani innocenti (pare siano stati cinque milioni gli aborti procurati) hanno trovato la morte per mano di medici e paramedici privi di scrupoli morali e, quel che colpisce ancora di più, per decisione di genitori e, soprattutto, di madri, che, anziché «accogliere» e coltivare la vita che hanno concorso a creare, sono stati causa di morte. Circa 167 mila vite umane all'anno, vale a dire 457 al giorno, sono state stroncate in Italia legalmente nelle strutture ospedaliere, che dovrebbero essere utilizzate (e nella maggior parte dei casi vengono effettivamente utilizzate) per salvare la vita.

Una civiltà che non difende la vita, particolarmente quella dell'essere umano innocente e indifeso che viene, anzi, aggredito e aggredito da chi dovrebbe difenderlo e proteggerlo, è barbarie. Nella barbarie si cade quando viene meno l'etica; quando il diritto viene erroneamente e conseguentemente ridotto a strumento del «vitalismo» contro la vita; quando l'empietà dilaga anche perché viene invocata come condizione della «liberazione» e della «promozione» dell'uomo.

Singolare è il fatto che la Legge n. 194/1978 porti la firma di soli democristiani. Il fatto deve far riflettere, poiché si tratta di una scelta coerente (ancorché infondata e ingiustificabile) rispetto alle opzioni fatte dal mondo politico «cattolico» italiano fin dalla Costituente. I democristiani, infatti,

condivisero e sostennero la tesi secondo la quale l'ordinamento giuridico deve essere strumentale per le opzioni individuali, per qualsiasi opzione individuale; esso, cioè, dev'essere «servente» rispetto a qualsiasi scelta della persona. È la tesi racchiusa nella più generale tesi secondo la quale lo Stato dev'essere «neutrale», vale a dire «laico» nel senso che esso non si pronuncia di fronte ai valori ma sarebbe tenuto a considerare tali tutte le opzioni, anche quelle che portano alla pratica dell'aborto procurato. Lo Stato «laico» non opera valutazioni e scelte. Così anche la vita, in ultima analisi, è un valore solamente per chi tale la considera. Non è un valore in sé, un valore «oggettivo» che chiunque (laico o cattolico, ateo o credente) è tenuto a difendere, a proteggere, a promuovere. Essa finisce per essere lasciata in balia delle contingenti, arbitrarie e capricciose decisioni del soggetto. Ciò vale per l'aborto ma anche per il suicidio o per l'eutanasia, anche se l'aborto è atto, se così possiamo esprimerci, ancora più grave, perché è decisione sull'«altro» innocente, debole e indifeso. La cultura «cattolica» del nostro tempo non considera (o almeno non considera adeguatamente) la questione. Si limita generalmente a contrapporre la «difesa della vita» sulla base di un'opzione, non con argomentazioni. È per questo che non chiede (e non s'impegna veramente per) l'abrogazione della Legge n. 194/1978. Anche coloro che sono contrari all'aborto procurato affermano che essa va «applicata»; nell'ipotesi migliore sostengono che va «migliorata». Da una parte si illudono di poter «utilizzare» il suo enunciato secondo il quale la Repubblica italiana «garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio», dall'altra ritengono che essa possa rappresentare un freno alla pratica dell'aborto procurato o

che essa sia la via per uscire dall'aborto clandestino. Per quanto riguarda gli ultimi due presunti «argomenti» non è il caso di motivare la loro insostenibilità: il male, positivamente scelto, non ha mai una giustificazione morale, nemmeno se esso è «minore». Non è un argomento a favore della Legge n. 194/1978 né il fatto che si può praticare «pubblicamente» quello che si sarebbe fatto «privatamente», né la «limitazione» numerica dell'iniqua soppressione della vita di esseri umani innocenti. Vanno «respinti» questi «argomenti» poiché, da una parte, non si può legittimare nemmeno la soppressione di una sola vita umana innocente, positivamente scelta e praticata, per contenere il numero di atti iniqui e immorali; dall'altra non è un «argomento» quello secondo il quale ciò che si fa alla «luce del sole» sarebbe lecito per il solo fatto che viene fatto ...alla luce del sole: se così fosse non dovrebbero esistere molti altri reati.

Per quanto riguarda l'illusione di poter «utilizzare» la Legge n. 194/1978 contro la pratica dell'aborto, va osservato che la garanzia del diritto alla procreazione cosciente e responsabile, il riconoscimento del valore sociale della maternità e la tutela della vita umana sin dal suo inizio sono specchietti per le allodole poiché non solamente la legge è finalizzata alla legalizzazione dell'aborto procurato (giustificato anche da particolari modi di intendere la procreazione cosciente e responsabile), ma anche e soprattutto perché protegge la maternità e la vita «scelte» e, in quanto «scelte», ritenute un valore. Anche in questo caso, dunque, essa dipende da una scelta soggettiva, buona di fatto in sé e rilevante sul piano sociale, ma «viziata» dal fatto che il suo fondamento è riposto nella sola volontà del soggetto.

C'è un altro fatto singolare. La cultura «cattolica» contemporanea si illude di poter difendere la vita

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

facendo appello al diritto naturale moderno, in particolare alla teoria lockiana. A taluni Locke appare come il difensore dei diritti umani, fra i quali rientra *in primis* quello alla vita. Non c'è dubbio che Locke difende la vita al pari della libertà e del diritto ai beni procurati con il lavoro (quello che oggi si chiama proprietà privata). Si dimentica, però, che Locke considera il diritto alla vita come un diritto di proprietà, vale a dire come un diritto di godere e di disporre assolutamente e liberamente. Per la qual cosa nessuno può disporre della vita altrui ma ognuno avrebbe il diritto di disporre di sé come vuole. Ognuno sarebbe «sovrano» entro la sfera riservata all'esercizio della sua proprietà. Quindi ognuno avrebbe il diritto di fare di sé quello che vuole: diritto di suicidarsi, diritto all'eutanasia, diritto di disporre liberamente (vale a dire per finalità di comodo) del proprio corpo e via dicendo.

Per quel che attiene all'aborto, è vero che con esso si dispone di un altro essere umano. Pertanto non sarebbe esercitabile il diritto di proprietà lockiano. Tanto più dopo la prova del nove che conferma che il concepito, pur avendo bisogno dell'utero materno, è una realtà autonoma, vale a dire a sé; tanto che l'ovulo fecondato può essere trapiantato. Tuttavia non si deve dimenticare che al fondo della *ratio* della Legge n. 194/1978 sta l'erronea convinzione, esplicitata in maniera estrema dal femminismo, secondo la quale «l'utero è mio e lo gestisco io». Questa *ratio* è un coacervo di errori, che la *modernità* ha esaltato nel nome della (falsa) dignità del soggetto e della sua «libertà negativa» che molte correnti del «personalismo» contemporaneo condividono, sostengono e propugnano. La cultura «cattolica» è caduta in questa trappola. Ciò le impedisce di assumere (come dovrebbe) un atteggiamento radicalmente critico contro la Legge n. 194/1978, nonostante il Magistero pontificio continui con insistenza a ricordare che la vita è sacra dal concepimento alla morte naturale.

Da qui deriva l'imbarazzo della cultura «cattolica» a un serio impegno contro l'aborto procurato. L'impegno formalmente c'è. Resta, però, un impegno di parole e non di fatti, perché se ognuno ha diritto all'autodeterminazione assoluta (che non è nei fatti ma, secondo la Corte costituzionale e in particolare secondo Francesco Paolo Casavola, è uno dei principi dell'ordinamento costituzionale italiano) diventa difficile un serio impegno contro l'aborto procurato. E ciò nonostante l'aborto procurato investa un'opzione che riguarda l'«altro» e non semplicemente sé. L'«altro», però, sul quale «cadono» gli effetti dell'opzione è un «altro» che, se nato, impegna il sé. Ed è per questo che l'ordinamento repubblicano italiano ha previsto la possibilità di partorire «in incognito» (D.P.R. n. 396/2000), liberando i genitori, in particolare la madre, da ogni obbligazione (naturale) e da ogni obbligo (giuridico positivo). I fatti dimostrano, però, che nemmeno il parto in incognito (discutibile sul piano morale e giuridico e diseducativo) è servito contro l'aborto procurato. Il che significa che questo viene interpretato come un diritto a disporre non solamente di sé ma anche dei propri «beni», fra i quali viene fatto rientrare anche il concepito. La teoria di Locke, ancora una volta, servirebbe per la legittimazione dell'aborto procurato, anziché per «difendere» il diritto umano alla vita come proposto dalla civiltà giuridica classica e cattolica.

A trent'anni dalla Legge 22 maggio 1978, n. 194, è opportuno riflettere su queste questioni che rivelano due errori di fondo della cultura «cattolica» del nostro tempo e che hanno portato all'elaborazione di strategie rivelatesi incivili, fallimentari e disastrose. È necessario riflettere urgentemente per poter rivedere le errate posizioni teoriche e per cambiare, conseguentemente, le strategie operative anche perché ogni giorno continuano ad essere «sacrificate» centinaia di vite umane (cui, fra l'altro, si nega anche il Battesimo).

IN BREVE

Vespri e santa Messa dell'Immacolata

Continua da parte della sezione «Una Voce» di Pordenone la nobile iniziativa del canto dei Vespri seguiti dalla celebrazione di una santa Messa in rito romano antico in occasione dell'Immacolata e della Pentecoste.

Sabato 8 dicembre 2007 nello splendido santuario della Madonna delle Grazie di Cordovado (Pordenone) sono stati cantati i Vespri dell'Immacolata ed è stata celebrata una santa Messa in rito romano antico. Ha celebrato mons Ferruccio Sutto. La Nuova Confraternita di San Giacomo di San Martino al Tagliamento, diretta da Tarcisio Zavagno, ha accompagnato con la musica e con il canto la liturgia che è stata di vera edificazione per tutti i partecipanti

Convegno di Civitella del Tronto

Nei giorni 5 e 6 aprile 2008 si è svolto a Civitella del Tronto (Teramo) il XXXVIII convegno tradizionalista. Tema dell'incontro è stato: «La Tradizione oltre la memoria. Il problema dello Stato cattolico e il pensiero politico-giuridico di Carlo Francesco D'Agostino». Del tema e della figura di Carlo Francesco D'Agostino hanno parlato: Maurizio Di Giovine, mons. Ignacio Barreiro, Giovanni Turco, Miguel Ayuso, Pietro Giuseppe Grasso, Danilo Castellano.

Avvertenza

Nel presente numero di **Instaurare** si fa riferimento a notizie diffuse e a fatti avvenuti dopo la fine del mese di aprile.

Abbiamo ritenuto opportuno prenderli in considerazione, al momento di andare in macchina, per il rilievo che essi hanno.

ENNESIMO ABUSO

Ennesimo abuso a Pordenone. Mons. Ovidio Poletto, Vescovo di Concordia-Pordenone, ha disposto che la celebrazione di una santa Messa, prevista per giovedì 22 maggio 2008 nella chiesa della Santissima a Pordenone, non si dovesse fare. Perché? Perché (questa pare la motivazione ufficiale) alle ore 20,30 ci sarebbe stata nel Duomo-Concattedrale la santa Messa del *Corpus Domini* da lui celebrata. Si noti che la santa Messa che si sarebbe dovuta celebrare alla Santissima era prevista per le ore 19,00, cioè un'ora e mezza prima. Quindi essa non sarebbe stata d'impedimento alla celebrazione prevista in Duomo per le ore 20,30 e alla partecipazione alla medesima. Da notare che mons. Poletto in persona si è recato dal Sacerdote che avrebbe dovuto celebrare alla Santissima per impartirgli l'ordine di non celebrare.

Il fatto è che la santa Messa, la cui celebrazione era prevista alla Santissima, sarebbe stata celebrata con il rito straordinario, vale a dire in rito romano antico, e soprattutto le sarebbe stata applicata un'intenzione che al Vescovo non deve essere parsa accettabile. Nella ricorrenza del trentennale dell'approvazione della Legge 22 maggio 1978, n. 194, infatti, **Instaurare** aveva deciso di far celebrare una santa Messa riparatrice per l'offesa fatta a Dio e agli uomini, approvando una legge con la firma di soli democristiani (eletti con il voto dei cattolici) che ha aperto la strada a milioni di crimini commessi applicando una legge della

Repubblica; l'intenzione applicata alla santa Messa si proponeva d'invocare la misericordia di Dio per le vittime innocenti (cui è stato impedito di vedere la luce e di ricevere il Battesimo) e per coloro che hanno chiesto, praticato, collaborato alla pratica dell'aborto procurato durante trent'anni.

L'iniziativa di mons. Poletto è stata «letta» dalla stampa «laica» come un divieto di celebrare una santa Messa «anti-aborti». Riteniamo che questa «lettura» non sia lontano dalla verità.

Il divieto ha suscitato meraviglia e scalpore, perché alla santa Messa non erano stati dati risalto e pubblicità particolari.

Il Vescovo di Concordia-Pordenone ha innanzitutto il dovere di motivare gli atti del suo governo; deve, cioè, ai fedeli interessati fornire le ragioni del suo divieto. La celebrazione di una santa Messa con intenzione legittima non può essere vietata dal Vescovo, nemmeno se essa viene celebrata con il rito straordinario: né la celebrazione né il rito scelto sono nella libera disponibilità del Vescovo; non dipendono cioè da una sua «concessione». È per questo che mons. Ovidio Poletto, già noto per diversi abusi e per una disinvolta applicazione delle norme canoniche, ha prepotentemente e ancora una volta calpestato i diritti dei fedeli, suscitando un autentico scandalo, come tale percepito e sottolineato persino dalla stampa laica.

(segue da pag. 4)

senza che alcuna di esse si dichiari religione dello Stato», la costituzione «non pronuncia nulla sulla verità oggettiva di alcuna religione, ma parte dal principio di varie credenze soggettive di buona fede». Nel pensiero del Roveretano si rileva come premessa la netta contrapposizione tra due concezioni essenziali dell'uomo. Da una parte è il magistero ecclesiale secondo che vi ha un essere creato e ricompreso nell'ordine universale della creazione per atto di un Dio trascendente. Di contro è la concezione dell'uomo come essere supremo, non creato, padrone assoluto del proprio destino, *superiorem non recognoscens*. In tempi più prossimi il cardinale Jean Daniélou aveva affermato che in quella contrapposizione è da riconoscere «il problema fondamentale per gli uomini del nostro tempo», dovendosi mettere da parte «i vaghi umanismi e personalismi» (v. «La fede cristiana e l'uomo d'oggi», trad. it., ed. Rusconi, Milano 1969, p. 11).

Una volta negata qualsiasi rivelazione trascendente di vero e di giusto, riescono ammissibili solo visioni del mondo immanentistiche e antropocentriche. Ne consegue che la religione può venire intesa solo come un complesso di credenze, opinioni, regole di condotta fondate esclusivamente sul consenso di singoli o gruppi. Secondo le valutazioni soggettive dei non credenti si potrà poi giudicare e decidere se ai gruppi religiosi sia il caso di guardare con rispetto e magari riservare loro un trattamento favorevole, ovvero d'ignorarli e anche combatterli. In altri termini, secondo la benevolenza dei «laici» non «laicisti», l'essenza del cristianesimo risulta intesa come una sorta di «umanesimo sociale», una concezione quindi sinora ritenuta assolutamente inaccettabile dai cattolici in quanto eccessivamente riduttrice.

Instaurare

LETTERE ALLA DIREZIONE

Il dissenso e il disprezzo di un Parroco

Signor Direttore, sono il parroco di Cinto Caomaggiore. Voglio innanzitutto dirle che non apprezzo la sua rivista «Instaurare» pur dividendo le linee della verità, ma è una verità aggressiva, che non cerca dialogo, arroccata nella sua sicurezza di critica e di imposizione, oggi diremo [o "diremmo"? n.d.r.] "talebana".

Rifiuto le prese di posizione che da sempre la sua rivista coltiva a favore del vecchio nella nostalgia di una chiesa e di una liturgia fortemente staccata dalla vita e che il popolo di Dio ha lasciato alle spalle.

Strano che non si sia mai confrontato con la gente comune, con quella stragrande maggioranza che del latino ne conosce solo l'esistenza, con quei giovani che vogliono capire i segni della liturgia altrimenti se ne vanno, possibile che solo lei si senta in cattedra senza ascoltare mai gli alunni?

Il rinnovamento che il Concilio ha avviato da 40 anni per lei è carta ed esperienza straccia, le basta solo il latino, il catechismo di Pio X e forse fuoco per il Concilio?

Il suo "post scriptum" di questo numero [il n. 3/2007 di «Instaurare», n.d.r.] è solo l'ultima goccia che mi fa prendere questa decisione [quale?, n.d.r.]

Invece di fare polemiche

idiote sarebbe stato meglio se si fosse domandato se il papà di Michele ha partecipato alla catechesi prebattesimale nella sua parrocchia oppure ha già la sua benedizione solo perché partecipa alla messa in latino? Si è domandato se sia più importante il latino o la Chiesa?

Si è domandato se il papà di Michele crede più al battesimo e conosce almeno la teologia del battesimo o gli interessa più il folclore linguistico?

Ha chiamato il caso come «resistenza» alle disposizioni del Papa interpretando, nella sua ristretta visuale, una possibilità come un diritto privato, quasi fuori della ecclesialità e purtroppo di preti nostalgici, ignoranti di teologia, malati di protagonismo ce ne sono sempre.

Da quanto ho detto, da tempo lo pensavo, credo sia superfluo chiederle di non inviarmi più la sua rivista «Instaurare».

Distinti saluti

don Carlo Conforto

Che don Carlo Conforto, parroco di Cinto Caomaggiore (Venezia) non apprezzi la rivista «Instaurare» non costituisce un problema; che richieda di non riceverla più (gratuitamente) può essere una cosa opportuna: ci consentirà di inviare «Instaurare» a diverse persone che da molte parti d'Italia ce ne fanno richiesta.

Che don Carlo Conforto possa affermare di condividere la linea di verità (anche se, a suo errato giudizio, «aggressiva») pare cosa assai dubbia per quello che scrive nella stessa lettera che pubblichiamo. Infatti: a) la verità non è mai vecchia: è eterna, sempre nuova. Le parole di Cristo non passano!; b) la verità non dipende dal «consenso» anche se il concorso di molti può aiutare (anche se non necessariamente aiuta) alla sua scoperta. Don Conforto dimentica che Cristo stesso ha rifiutato di cercare il consenso, anche quello degli Apostoli quando, dopo aver affermato una verità che fece allontanare molti di coloro che lo avevano seguito, chiese loro: "Volete andarvene anche voi?"; c) l'appello ai giovani di don Conforto significa, forse, accogliere acriticamente la loro prassi di vita (che è epifania del loro modo di pensare)? La morale come il contenuto della Fede non debbono adeguarsi alla vita (tesi modernista, condannata dalla Chiesa); al contrario è la vita di ognuno e di tutti che deve adeguarsi alla verità.

I Dieci Comandamenti, per esempio, non cambiano, come non cambiano le verità rivelate e insegnate dal supremo magistero della Chiesa (perché polemizzare contro san Pio X, per esempio, e di fatto anche contro l'attuale Pontefice in nome di un'interpretazione non corretta del Concilio Vaticano II?); d) don Conforto è convinto che i giovani (ma ci sono giovani che seguono

generosamente Cristo scegliendo modi di vita rigorosi e, comunque, nella Chiesa non ci sono solamente i giovani!) vogliono capire i segni della liturgia. A capire questi segni sono stati educati (o diseducati) da qualcuno. Perché non educarli a capire ciò che è veramente «liturgico»? Perché non insegnare loro che la liturgia è la preghiera della Chiesa e non il carnevale organizzato da qualche gruppo? Perché non sottolineare che la «lex orandi» è anche «lex credendi» e che, perciò, non può essere lasciata alla «creatività» come oggi comunemente si crede?; e) forse le polemiche che «Instaurare» fa saranno anche «idiote» come afferma con sicurezza don Carlo Conforto. Quello che, però, don Carlo Conforto ci suggerisce è singolare: il battesimo può essere amministrato ai figli di genitori, cristiani praticanti e (nel caso de quo anche di una certa cultura) solamente se i genitori medesimi partecipano alla catechesi prebattesimale tenuta magari da catechisti che insegnano «cose» diverse da ciò che insegna la Chiesa? Se il battesimo dovesse essere amministrato solamente ai figli di coloro che conoscono «almeno la teologia del battesimo» (non sempre adeguatamente conosciuta nemmeno dai parroci) ben pochi potrebbero richiederlo e/o riceverlo. Perché, poi, fare un processo alle intenzioni affermando che ciò che interessava al giovane papà di Michele era il folclore linguistico?; f) che la visuale del direttore di «Instaurare» possa essere ristretta non rileva ai fini della

sottolineatura della negazione di un diritto del fedele, il quale (diritto) - è bene ricordarlo a don Carlo Conforto - non dipende dalla «ecclesiastività» ma dalla Chiesa; g) ingenerosa ed offensiva ci pare, infine, l'etichetta di ignorante attribuita da don Carlo Conforto a qualche confratello che, a suo giudizio, sarebbe animato di protagonismo. È la prova del suo spirito cristiano e, soprattutto, della pratica dell'evangelico ammonimento «nolite iudicare!»; h) la pastorale serve per portare all'ovile le pecore, non per far sì che si perda anche il pastore. L'incondizionata apertura alle mode del mondo che don Carlo Conforto rivela è di danno, a nostro avviso, alla Chiesa di Cristo e alle anime di giovani e vecchi, vale a dire di quanti vengono a contatto con pastori come il parroco di Cinto Caomaggiore (Diocesi di Concordia-Pordenone), animati da livore e preoccupati di seguire le mode più che di testimoniare e insegnare la Parola di Dio.

* * *

La «resistenza» di un Vescovo

Nosotros, con mi mujer y algunos amigos, hemos iniciado aquí en Bariloche (sede de Diócesis) gestiones ya en agosto del año pasado para que se ofice el modo tradicional del rito. Pero la resistencia del Obispo hace muy difícil que lo que quiere la Iglesia prospere. Ha llegado el Obispo a decir: «que ambos ritos tenían detrás dogmáticas diferentes» (sic);

y que el rito tradicional le «producía violencia a su conciencia» (sic). Es lo que muchos Obispos hoy piensan; sólo que éste se animó a decirlo. A tenor de su dicho, expresado y repetido por segunda vez en presencia de nosotros (testigos), en la Iglesia hay dos religiones (porque ¿qué otra cosa son dos dogmáticas diferentes?). Y es verdad, hay dos religiones: la verdadera, la católica, y el multiforme aborto progresista. Dios guarde al gran Benedicto.

S. R. C.

Quello che ci scrive da Bariloche (Argentina) il prof. S. R. C. in data 24 gennaio 2008 dimostra che la «resistenza» al Motu proprio Summorum Pontificum è diffusa e radicata. I primi a «resistere» sono molti Vescovi, i quali non solo disobbediscono al Papa ma calpestano anche i diritti dei fedeli e il bene delle loro anime. La lettera di don Carlo Conforto, che pubblichiamo in questo numero, come il Post scriptum, pubblicato nel n. 3/2007 di «Instaurare», sono la dimostrazione che Vescovi e clero condividono l'«ermeneutica della discontinuità» (che Il papa Benedetto XVI ha dichiarato erronea) del Concilio Vaticano II. Solo sulla base di questo errore è possibile sostenere la tesi del Vescovo di Bariloche, condivisa da molti Vescovi che difficilmente possono provare di essere «in comunione» con Roma.

* * *

(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

Ecumenismo relativistico

Caro Direttore, «Le chiese in prestito agli altri cristiani». Così titola un servizio «Il Gazzettino di Udine» di domenica 22 gennaio 2008. Sembra sia uno dei modi con il quale l'Arcidiocesi di Udine si appresta a realizzare il dialogo ecumenico. Fra gli «altri cristiani» sono compresi: Avventisti, Pentecostali, Mormoni e via dicendo. Insomma le «sette» sono considerate «religioni» nell'ambito della Chiesa udinese la quale pare orientata ad accentuare il «dialogo» (si dice su suggerimento del cardinale Walter Kasper). Il «dialogo» è sostenuto dai «vertici» dell'Arcidiocesi di Udine ma non suscita «ancora un diffuso entusiasmo tra i fedeli», dichiara (pare con rammarico) mons. Rinaldo Fabris, responsabile della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo. Già, ma di quale «ecumenismo» e di quale «dialogo» si parla? Forse di un ecumenismo come irenismo e di un dialogo come relativismo?

Caro Direttore, confesso che mi impressiona il fatto che in diverse chiese si predichi nelle omelie un ecumenismo come irenismo e si proponga un dialogo come relativismo e, poi, si reciti il Credo che proclama la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica». Non ci si rende conto della contraddizione? A me pare una posizione schizofrenica quella di alcuni sacerdoti che propongono di abolire ogni «cupola» (in parole più chiare ogni Chiesa) e invitano i fedeli a

relazionarsi direttamente con Cristo (tesi protestante, insistentemente proposta dal pulpito in diverse chiese di Udine, in particolare in un santuario mariano), So perfettamente che alcuni «teologi» (?) considerano la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica a modo loro. È a tutti nota, infatti, la discussione sul «subsistit» apertasi durante il Concilio Vaticano II e proseguita e (soprattutto) applicata, poi, come negazione della Chiesa cattolica, apostolica (e... romana). La Chiesa cattolica, secondo l'interpretazione di questi «teologi», sarebbe, nell'ipotesi migliore, una fra le Chiese, considerate ora «ostacoli» alla «vera» religione e al rapporto immediato e personale con Cristo. Peggio. Portando alle estreme conseguenze le premesse sulle quali poggiano diverse omelie dedicate all'ecumenismo e al dialogo, si dovrebbe dire che Gesù Cristo sarebbe uno fra i molti predicatori di religioni: queste, infatti, sarebbero tutte sullo stesso piano; avrebbero cioè pari dignità tanto che ognuno avrebbe diritto di optare per quella a lui più congeniale.

Che l'ecumenismo e il dialogo (così concepiti) non suscitino entusiasmo nel popolo di Dio e che non siano percepiti come dono (come li considera, invece, mons. Rinaldo Fabris), mi pare cosa buona: di una religione che fa, in ultima analisi, del sentimento della persona e della sua sola «opzione» la sua essenza non si sa proprio che farne.

Pietro D'Andrea

LIBRI RICEVUTI

Messale festivo tradizionale (Latino e Italiano), a cura di Fabio Marino e Francesco Tollo, Verona, Fede e Cultura, 2007.

A. VIATTEAU, *La Société infantile*, Parigi, Hora Decima, 2007.

AA.VV., *Neocons. L'ideologia neoconservatrice e sfide della storia*, Rimini, Il Cerchio, 2007.

R. DE MATTEI, *La dittatura del relativismo*, Chieti, Solfanelli, 2007.

B. GNERRE, *L'unicità del Cristianesimo*, Chieti, Solfanelli, 2007.

O. NARDI, *Il vitello d'oro*, Matino (Lecce), 2007.

A. SAÉNZ, *La Nave y las tempestades*, IIª Parte, *La Revolución Francesa*, Buenos Aires, Gladius, 2007.

A. SAÉNZ, *La Cristindad y su cosmovisión*, Buenos Aires, Gladius, 2007.

B. GAMBESCIA, *Viaggio al termine dell'Occidente*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2007.

G. CHIMIRRI, *Libertà dell'ateo e libertà del cristiano*, Verona, Fede e Cultura, 2007.

E. INNOCENTI, *La gnosi spuria. II. Seicento-Settecento*, Roma, Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe, 2007.

AA.VV., *Cornelio Fabro e il problema della libertà*, a cura di Federico Costantini, Udine, Forum, 2007.

C. FABRO, *La crisi della ragione nel pensiero moderno*, a cura di Marco Nardone, Udine, Forum 2007.

L. COPERTINO, *Spaghettons. La deriva neoconservatrice della destra cattolica italiana*, Rimini, Il Cerchio, 2008.

E. C. FONTANA, *Fabro all'Angelicum*, Segni (Roma), Editrice del Verbo Incarnato, 2008.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro

Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine

Casella postale n. 27

I-33100 Udine Centro

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale

di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: LITO IMMAGINE - Rodeano